

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Nuova Serie – Vol. LI (CXXV) Fasc. I

Génova

y la

Monarquía Hispánica

(1528-1713)

Coordinadores

Manuel Herrero Sánchez - Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia
Carlo Bitossi - Dino Puncuh



GENOVA MMXI

NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

*Il granello di sabbia e i piatti della bilancia.
Note sulla politica genovese nella crisi del sistema
imperiale ispano-asburgico, 1640-1660*

Carlo Bitossi (Università degli Studi di Ferrara)

1. Negli anni '40 e '50 del Seicento, di fronte alla crisi del sistema imperiale ispano-asburgico, un settore del ceto di governo genovese mise in discussione il rapporto simbiotico stretto con esso dalla repubblica un secolo prima. Durante la prima guerra savoina e all'indomani della *quiebra* del 1627 si erano già alzate voci critiche e addirittura avverse a quella simbiosi. Fu probabilmente il loro emergere inatteso a ispirare all'ambasciatore spagnolo Francisco de Melo, nel 1633, una mappatura del ceto di governo genovese che classificava i patrizi genovesi seguendo tre criteri: l'appartenenza alla nobiltà 'vecchia' o 'nuova'; il livello di ricchezza, secondo la tripartizione, grossolana ma comoda, in *ricos, de mediana fortuna e pobres*, con l'ulteriore riferimento, nel caso dei *ricos*, all'entità dei loro interessi nei domini spagnoli: *mucha* o *poca hazenda*; l'orientamento nei confronti della Spagna, disposto lungo uno spettro che andava dai *bien afectos al servicio de Su Magestad* ai *republicuistas*, o *zelosos de la libertad de la republica*, sino ai *mal afectos al servicio de Su Magestad*. I *republicuistas* venivano a loro volta tripartiti in *bien afectos, mal afectos e republicuistas* senza aggettivi¹. Nei decenni seguenti i governanti spagnoli non risulta abbiano aggiornato la mappatura di de Melo: come se essa, certamente integrata nel tempo dalle informazioni trasmesse a Madrid attraverso canali ufficiali e non, rimanesse un marcatore attendibile delle inclinazioni dei governanti genovesi e una chiave di lettura adeguata della politica della repubblica.

* Nel titolo sono riprese parole di Giambattista Raggio (vedi *infra*) del febbraio 1655, in Archivio di Stato di Genova (ASG), *Manoscritti*, 676, c. 442r. Nelle citazioni da manoscritti e testi a stampa del Seicento (ma non dai documenti d'archivio) ho sciolto le abbreviazioni, modernizzato gli accenti, gli apostrofi, le maiuscole e occasionalmente la punteggiatura, e ho integrato tra parentesi uncinata le lacune.

¹ Cfr. C. BITOSSI, *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, pp. 217-229.

2. La contrapposizione tra filospagnoli e repubblichisti/antispagnoli prima del 1640 non aveva modificato l'assetto delle relazioni tra Genova e Spagna. Gli spagnoli avevano guardato con preoccupazione all'elezione a doge di Agostino Pallavicino (1637-1639), considerato un nemico, e all'ingresso nei Consigli, nel 1638, di un buon numero di patrizi sospetti. Nei fatti Pallavicino si era dimostrato meno ostile del previsto; alla metà del 1639 si intravedeva già una riscossa dei filospagnoli. Il 19 giugno di quell'anno Carlo Doria Del Carretto, duca di Tursi, rassicurava Olivares:

« los acçidentes de la Rep.ca obligan a mucho cuydado, que ay enfermedad peligrosa, pero que non era tan mortal como muchas [sic] la presuponian. El camino que se lleva no es bueno, mas el despenadero no esta tan zerca que aya peligro. Declarome en que la Rep.ca no seguira a Francia, y siempre tendra Su M.d el primer lugar en ella en qualquier acçidente que venga ». Il conte duca poteva stare « seguro y firme en que non pueden apartarse de la Corona de España por ningun camino, y quando no se haga esto por obligaçion y conveniència propia, lo han de hazer por fuerza ». Tursi concludeva segnalando che « muchos de los excluydos en el Gobierno han entrado en el, y otros se van desengañando de los que seguian a aquellos que desseavan mandar, sin dar parte a los poderosos. Y en esto queda tan mejorado el partido que si en esta navidad se repara a la eleccion de 30 sujetos, este edificio queda deshecho »².

Definendo i patrizi ostili entrati nei Consigli come desiderosi di « mandar sin dar parte a los poderosos », Tursi attribuiva ai filospagnoli una chiara connotazione censitaria, non infondata ma certamente bisognosa di sfumature. Il suo ottimismo era in ogni caso prematuro. A rendere più insidiosa la contrapposizione di orientamenti all'interno del patriziato sopraggiunse infatti lo scossone dato al sistema imperiale spagnolo tra il maggio e il dicembre 1640 dapprima dalla « revolutione de cattalani », per citare il genovese Raffaele Della Torre, e poi dalla secessione portoghese.

L'imprevisto e oggettivo indebolimento della Spagna avvantaggiava i patrizi repubblichisti e antispagnoli, che negli anni '40 assunsero spesso incarichi di governo. Perché, allora, essi non riuscirono a imporsi, sebbene le condizioni si presentassero favorevoli?

² Archivo General de Simancas (AGS), *Estado*, 3595, doc. 166, il duca di Tursi a Olivares, Genova, 19 giugno 1639. I trenta « sujetos » ai quali alludeva erano i trenta elettori dei Consigli dell'anno seguente, che si eleggevano, e operavano, a dicembre.

3. Le discussioni all'interno del ceto di governo genovese non possono essere scontornate dal quadro delle relazioni internazionali. Alla fine del 1640 i magnifici avevano di fronte lo scenario inedito di una guerra generalizzata nella quale la Spagna era sulla difensiva e in difficoltà³. Una volta iniziate le ostilità tra Spagna e Francia, nel 1635, la repubblica era stata coinvolta suo malgrado negli scontri navali in atto nel mar Ligure, e i suoi traffici marittimi danneggiati a gara dalla corsa spagnola (finalina e maiorchina) e francese⁴. In questo contesto nel 1638 i repubblichisti avevano ottenuto l'avvio di un rafforzamento della flotta, con l'esperimento delle galee di libertà, malvisto dagli spagnoli⁵.

La sovraestensione degli impegni militari imposta alla Spagna dalla rivolta catalana e dalla secessione portoghese non provocò tuttavia prese di distanza significative da parte genovese. Il riarmo navale non venne proseguito e sviluppato con l'energia e le risorse auspiccate dai suoi fautori: soprattutto, non divenne mai l'impegno prioritario dei governanti della repubblica, che negli anni '40 puntarono piuttosto a consolidare il dominio sulle Riviere. A più riprese venne discusso l'acquisto di Finale, per eliminare la spina nel fianco delle dogane genovesi e degli interessi del Banco di San Giorgio rappresentata dal naviglio finalino⁶, e nel 1646 fu acquistata Pontremoli con l'accordo del governatore di Milano, in difficoltà finanziarie. L'acquisto, si sa, venne annullato da Madrid, che preferì vendere il feudo al granduca di Toscana; e le trattative per il Finale non approdarono a nulla. Il fallito acquisto di Pontremoli ebbe per giunta un imprevisto contraccolpo interno: per coprirne il costo vennero attuate ascrizioni venali alla nobiltà alle quali un gruppo di patrizi reagì con la « mobba dei gentiluomini », inedita protesta consiliare che, stando all'interessato, fu all'origine della cospirazione di Gian Paolo Balbi (1648). Non si trattava tuttavia della contrapposizione tra due strategie espansioniste alternative, una sul mare e l'altra nelle Riviere, ma di progetti sostenuti in buona misura dagli stessi personaggi,

³ Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 268-321.

⁴ Cfr. *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, a cura di R. CIASCA, *Spagna. III (1636-1655)*, Roma 1955.

⁵ Cfr. *Guerra e commercio nella marineria genovese del secolo XVII*: tomo I, in « Miscellanea Storica Ligure », n.s., II/I (1970); tomo II, *Ibidem*, III/I (1973); C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., pp. 301-321.

⁶ Si veda il contributo di Paolo Calcagno in questi atti.

appartenenti al gruppo dei novatori, come Federico Federici. È però vero che i fautori dello *status quo* erano più disposti ad accettare l'espansione terrestre che non una modifica radicale della politica marittima.

Nella tarda estate del 1648 lo scoppio della Fronda inceppò improvvisamente le iniziative politiche e militari della Francia, proprio mentre le paci di Westfalia alleggerivano la situazione militare della Spagna, aprendo la strada alla riconquista della Catalogna, completata nell'ottobre 1652 con la resa di Barcellona. Sentendosi rafforzati, i rappresentanti spagnoli in Italia, in particolare il viceré di Napoli, colpirono duramente i genovesi quando ancora una volta un incidente con i finalini innescò, nel 1654, una crisi acutissima tra la Spagna e la repubblica, che reagì con un'intensa attività diplomatica diretta a cercare appoggi e solidarietà internazionali. La crisi venne ricompota nel giro di un anno: in tempo perché, spentasi la Fronda e riprese Mazzarino le redini della politica francese, la situazione militare spagnola tornasse a peggiorare. Genova, che stava proseguendo tra incertezze e ostacoli interni e internazionali il rilancio navale, venne poco dopo colpita dalla terribile pestilenza del 1656-1657, che ne fiaccò il commercio e le energie, imponendo alla popolazione, a cominciare dal ceto di governo, un pesante tributo di vite. L'inizio della ripresa dopo il contagio coincise con l'avvio delle trattative tra le due grandi potenze, concluse nell'estate-autunno 1659 con la pace dei Pirenei. Nel nuovo contesto europeo la simbiosi di Genova con il sistema imperiale ispano-asburgico finì col restare l'opzione più conveniente, tenuto conto dei nuovi rapporti di forza internazionali e della difficoltà per la repubblica di trovare un terreno d'intesa con la Francia. Quando alla metà degli anni '60 si manifestò un nuovo attivismo genovese, rivolto verso il Levante e con l'obiettivo di riaprire i commerci con l'Impero ottomano, esso si presentò privo di ambizioni di potenza. Nessuno a Genova pensava più che la repubblica potesse essere il « granello di sabbia » in grado di pesare decisamente sulla bilancia delle grandi potenze.

Conoscendone l'insuccesso, le ambizioni di una parte del ceto di governo genovese di attribuire alla repubblica un ruolo attivo, e addirittura determinante, sulla scena mediterranea possono sembrare il frutto di menti entusiaste ma prive di realismo. Nella prospettiva degli anni '40 e '50, però, quelle ambizioni si fondavano sull'evidenza di uno stato di guerra generale e dagli esiti incerti e di un'altrettanto generale instabilità politica dagli effetti impensati. La Spagna in difficoltà a sottomettere catalani e portoghesi e minacciata anche nei suoi domini italiani; l'Inghilterra scossa da una rivoluzione sfociata nel regicidio; la Francia sprofondata improvvisamente nel marasma

politico: erano eventi di questa portata a ispirare le riflessioni dei politici e degli intellettuali genovesi. Ottant'anni dopo la pace di Cateau-Cambrésis, la rivolta della Catalogna e più tardi le turbolenze napoletane fecero nuovamente del Mediterraneo occidentale, e del Tirreno in particolare, un teatro di guerra e guerriglia navale. La rivendicazione genovese del mar Ligure come *mare clausum* sostenuta da Pier Battista Borghi era un ambizioso tentativo di risposta a questa situazione⁷. Nel 1645 l'invasione ottomana di Candia aprì un altro fronte, nel quale alcuni degli innovatori genovesi erano pronti a farsi coinvolgere. Rammentando che alla fine del 1648 le tre principali monarchie dell'Europa occidentale erano in crisi interna (la spagnola per le secessioni delle sue periferie, l'inglese per la rivoluzione in corso, la francese per l'esplosione della Fronde) e all'altro capo del Mediterraneo il sultano veniva brutalmente linciato dai giannizzeri in rivolta, possiamo comprendere come a Genova un settore del patriziato fosse indotto a sopravvalutare le forze e le possibilità della repubblica⁸.

4. Ricapitoliamo, a questo punto, i principali temi in discussione in quegli anni tra i governanti genovesi.

a) *Il riconoscimento internazionale*. La rivendicazione della dignità di 'testa coronata' e la proclamazione della Madonna a regina (1637) diedero negli anni '40-'50 del Seicento un posto centrale nell'agenda dei governanti della repubblica al riconoscimento internazionale del titolo regio, con il conseguente adeguamento delle formule cerimoniali riservate agli ambasciatori genovesi e del loro rango rispetto ai colleghi presso le corti estere⁹. Gli spagnoli avevano subito definito « desvanecimientos » le richieste di Genova di essere riconosciuta testa coronata; ma anche quando si mostrarono meglio disposti pensavano « che la Republica, sendo visciuta cent'anni senza

⁷ Cfr. R. SAVELLI, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, in « Materiali per una storia della cultura giuridica », III/I (1973), pp. 13-76.

⁸ Cfr. N. VATIN, G. VEINSTEIN, *Le Sérail ébranlé. Essai sur les morts, dépositions et avènements des sultans ottomans, XV^e-XIX^e siècle*, Paris 2003; G. PARKER, L.S. SMITH, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, London 1978 (trad. it. Genova 1988).

⁹ Cfr. R. CIASCA, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », [n.s.], XIV (1938), pp. 81-91; 161-181; C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit.

questa pretesione, non sia adesso cosa di fretta »¹⁰. Del resto l'avallo ottenuto dietro moneta sonante dall'Imperatore nel 1641 non era stato preso sul serio dagli altri sovrani. Tenuto conto della difficoltà di raggiungere quel risultato, dei numerosi incidenti diplomatici che ne derivarono, dell'attenzione e del tempo che vi investirono per anni i governanti genovesi in tutte le sedi di discussione, viene da chiedersi se la volontà di autopromozione della repubblica avesse portato un reale beneficio, e quale. I suoi fautori, come Agostino Pallavicino, la concepivano verosimilmente come elemento di una strategia complessiva di affermazione di sovranità e di aumento di potenza – comprendente anche il riarmo navale, l'esperimento delle galee di libertà, il ritorno a fruttuosi commerci marittimi, l'ingrandimento territoriale – che poté essere realizzata solo in minima parte. Nel bilancio politico della repubblica l'assunzione del titolo regio figurò pertanto come un passo di dubbia efficacia foriero più di impegni che di vantaggi. Nemmeno agli olandesi, « de quali per ragioni politiche ha molto di bisogno », Luigi XIII aveva voluto accordare il trattamento di testa coronata, che tra gli stati italiani godeva solo la vecchia alleata Venezia, come venne fatto notare all'ambasciatore genovese in Francia nel 1644¹¹. E sebbene gli olandesi si ripromettessero di non fare più visite di complimento se non avessero ottenuto il riconoscimento, di fatto essi badavano poco alle precedenze e alle sottigliezze del cerimoniale. Ma il loro ethos schiettamente mercantile non era evidentemente più condiviso dai magnifici; senza contare che a dare autorevolezza ai diplomatici olandesi era la potenza navale delle Province Unite. Per contro, a Genova emergeva, per bocca di uno degli antispannoli più espliciti, Giambattista Raggio, l'auspicio di costituire un gruppo di pressione di cardinali genovesi per « dar diretione a cose infinite e grandi »¹².

¹⁰ Cfr. C. BRUSSI, *Il governo dei magnifici* cit., p. 238; *Istruzioni e relazioni* cit., p. 173, « Relazione di Anton Giulio Brignole, ambasciatore straordinario presso il Re Cattolico », 28 settembre 1646.

¹¹ Archivio Storico del Comune di Genova (ASCG), *Manoscritti Brignole Sale*, 105.B.6, Relazioni d'ambasciatori genovesi, cc. 33r-91v: « Relazione di Bartolomeo de Sig.ri di Passano fatta à Colleggi Ser.mi li 18 maggio 1644 alcuni giorni da che ritorno [sic] dalla Corte Xma dove fù inviato Ambasciatore straordinario dalla Ser.ma Rep.ca per compiere con la Maestà di Lodovico XIII à cag.ne della morte del Padre Lodovico XIII e sua sucessionne alla Corona di Francia », c. 42v.

¹² ASG, *Manoscritti*, 676, c. 442r.

b) *Il riarmo navale*. La ripresa di questo tema, avanzato al tempo della guerra di Corsica da Oberto Foglietta nel *Dialogo sulla repubblica di Genova*, del 1559, aveva implicazioni complesse¹³, a cominciare dalla competizione con la squadra spagnola di base a Genova (lo « stuolo » di Milano) comandata dal duca di Tursi, la manifestazione forse più vistosa della scelta fatta dalla repubblica nel 1528 di abbattere i costi di protezione navale demandandoli all'iniziativa di privati inseriti nel sistema imperiale ispano-asburgico. Aumentare la consistenza della flotta pubblica, integrandola per giunta con un cospicuo numero di galee di libertà, come volevano i patrizi navalisti, significava ridimensionare l'importanza, se non proprio la necessità, della protezione spagnola. Venivano inoltre minacciati gli interessi degli *asentistas de galeras* genovesi (i discendenti di Andrea Doria e altri esponenti del patriziato) e dei loro alleati, soci e clienti: un influente gruppo di pressione. Si aggiunga che nel 1645 la guerra di Candia aprì un nuovo orizzonte ai progetti di rilancio marinaro genovese. Soccorrere Venezia con una squadra navale o con un sostanzioso prestito in denaro, oltre ad esprimere una solidarietà repubblicana per la verità sin lì inedita, avrebbe spuntato il riconoscimento della parità con i veneziani come testa coronata (che la repubblica di San Marco non voleva concedere) e soprattutto inaugurato una nuova stagione di espansione marinara nel Levante all'insegna della crociata. Di questa proposta riarmista Gio. Bernardo Veneroso fu il sostenitore più tenace e loquace, ma non il solo. Nel 1643 Gio. Agostino della Lengueglia mandò alle stampe le *Guerre dei genovesi contro Alfonso Re di Aragona*, celebrazione delle imprese navali quattrocentesche contro un sovrano iberico¹⁴. Un testo sottilmente allusivo, che ha tutta l'aria di essere un manifesto non tanto anticatalano (quindi una presa di posizione a favore di Filippo IV in

¹³ Cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit.; C. BITOSSI, *Città, repubblica e nobiltà nella cultura politica genovese fra Cinque e Seicento*, in *La Letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova 1992, I, pp. 9-35; A. PACINI, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 325-390; T.A. KIRK, *Genoa and the Sea. Policy and Power in an Early Modern Maritime Republic, 1559-1684*, Baltimore and London 2005.

¹⁴ G.A. DELLA LENGUEGLIA, *Guerre dei genovesi contro Alfonso Re di Aragona descritte da D. Gio. Agostino della Lengueglia*, Genova, Calenzani, 1643. Cfr. D. CONRIERI, *Il romanzo barocco*, in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica* cit., II, pp. 19-24; S. MORANDO, *La letteratura in Liguria tra Cinque e Seicento*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. PUNCUH, 4 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLV/II, 2005), pp. 27-64.

lotta contro i sudditi ribelli), quanto antispagnolo, attraverso l'esaltazione dell'antica forza guerriera – navale, ribadiamolo – dei genovesi.

c) *L'espansione territoriale*. Sulla terraferma la spina nel fianco più fastidiosa per i genovesi era il Finale. I finalini danneggiavano il commercio genovese in generale, mediante la corsa, e le entrate di San Giorgio in particolare, attraverso il contrabbando, soprattutto di sale, praticato dai loro navigli. Tra i governanti genovesi seguitava a serpeggiare il timore che gli spagnoli aprissero un porto a Finale in concorrenza con lo scalo genovese, realizzando uno dei progetti in tal senso effettivamente in circolazione da tempo. Progetti irrealizzabili e timori infondati, aveva concluso già negli anni '10 e '20 Andrea Spinola, lo scrittore politico genovese più importante della sua generazione, padre spirituale di alcuni dei principali repubblichisti¹⁵. Nel frattempo però il contesto era cambiato. Durante la prima guerra savoina il mar Ligure era stato saldamente controllato dalle squadre genovesi e spagnola alleate. Dopo il 1635 occorreva invece fare i conti con le molestie arrecate dai corsari francesi e da quelli finalini e maiorchini al servizio della Spagna (anch'essi poco attenti a distinguere la bandiera delle prede), con le conseguenze degli scontri tra le flotte delle due potenze, e con le crociere delle squadre francesi nel Tirreno. Dal punto di vista genovese l'acquisto di Finale soddisfaceva tanto un'esigenza di espansione territoriale quanto la difesa degli interessi dello scalo genovese. Negli anni '40-'50 in Consiglietto venne addirittura evocato più volte lo spauracchio di un asse mercantile Finale-Livorno, con la partecipazione di operatori genovesi, inclusi per giunta dei non nobili. Le difficoltà militari della Spagna, che spingevano i governatori di Milano a contemplare la cessione di territori alla repubblica, andavano, sotto questo aspetto, a vantaggio dei genovesi. Ma a Madrid i governanti non intendevano realmente vendere il Finale, prezioso corridoio logistico, sinché potevano evitarlo.

Nel considerare le vicende dell'inserimento di Genova nel sistema spagnolo in questo periodo occorre chiedersi se la repubblica avesse un'alternativa nel sistema delle relazioni internazionali. Nel corso degli anni '40, con l'aggravarsi delle difficoltà spagnole, il perseguimento di una linea di

¹⁵ Cfr. A. SPINOLA, *Scritti scelti*, a cura di C. BITOSSI, Genova 1981; *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di P. CALCAGNO, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XLV (2009).

condotta indipendente parve diventare un'alternativa realistica, benché sgradita a gran parte, se non alla maggioranza, del ceto dirigente genovese. Ma nella tarda estate 1648 lo scenario ridiventò molto più favorevole agli spagnoli di come non si fosse sin lì prospettato, e poteva restarlo a lungo, ricordando i precedenti della Francia in fatto di conflitti civili¹⁶.

Nell'altra direttrice di espansione genovese, verso la Lunigiana, la disponibilità spagnola a trattare si dimostrò reale, ma la repubblica doveva fronteggiare la concorrenza del granduca di Toscana: con lui sin dal 1641 i governanti spagnoli avevano discusso la vendita di Pontremoli. La repubblica si inserì nel negoziato acquistando il feudo dal governatore di Milano per 200.000 pezzi da otto reali, e avviò subito dopo una trattativa per comprare anche Finale per 800.000. Ma a Madrid l'alienazione di Pontremoli aveva suscitato sin dall'inizio perplessità: in Consiglio di Stato, il 15 luglio 1641, il marchese di Santa Cruz aveva suggerito di cedere il feudo, se proprio era necessario, a « persona particular » e non a un principe¹⁷. La vendita di Finale, Pontremoli e alcuni dei presidi della Toscana era stata nuovamente dibattuta, senza arrivare ad alcuna decisione, alla fine del 1644. E ancora nei primi giorni del 1648 l'idea di perdere Pontremoli e/o Finale aveva suscitato una levata di scudi a Madrid. L'ambasciatore del Cattolico a Genova Ronquillo, poi, aveva giudicato troppo modesta la somma sborsata dalla repubblica¹⁸. E alla fine la vendita ai genovesi era stata revocata.

La logica del sistema imperiale spagnolo confliggeva in questo caso con le strategie della repubblica. Pontremoli in mano ai genovesi era un cappio al collo del commercio livornese, quindi uno sgarbo al granduca di Toscana, e un chiavistello alla strada dalla pianura padana all'alto Tirreno, quindi un oggettivo rafforzamento di Genova. Dal punto di vista spagnolo questa alterazione di uno *status quo* soddisfacente e collaudato era superflua se non addirittura dannosa. Pontremoli in mano al granduca non indeboliva la logica del sistema spagnolo: per la Toscana medicea Pontremoli era un'appendice esterna mal difendibile. Perciò, al riguardo, gli interessi strategici della Spagna e di Genova erano nettamente divergenti¹⁹.

¹⁶ Cfr. C. COSTANTINI, *Le monarchie assolute. Il Seicento*, Torino 1986.

¹⁷ AGS, *Estado*, 3685, doc. 103, consulta del Consejo de Estado, 15 luglio 1641.

¹⁸ *Ibidem*, docc. 2, 368.

¹⁹ Anche quando cercarono di comprare il principato di Massa da Alderano Cybo, negli anni '20 del Settecento, i magnifici scoprirono che gli interessi commerciali e politici delle

5. Spostiamo ora lo sguardo su tre politici-intellettuali genovesi che impersonavano altrettante facce, e orientamenti, del gruppo novatore. Se adattiamo a questo momento della politica genovese i concetti di ‘movimento’ e ‘resistenza’, al campo del movimento vanno ascritti coloro che sostenevano, magari non tutte né contemporaneamente, le iniziative navaliste, espansioniste, sovraniste; a quello della resistenza i fautori, magari non sempre e non del tutto entusiasti, dello *status quo*. Il secondo schieramento era oggettivamente filospagnolo, mentre il primo comprendeva una gamma di opinioni che spaziavano da un generico patriottismo repubblicista, non necessariamente ostile alla Spagna, sino all’antispagnolismo più virulento, non necessariamente favorevole alla Francia: e sono proprio le voci del primo schieramento che la pubblicistica del tempo rispecchia in prevalenza. Negli elenchi di de Melo i principali eruditi, antiquari, storici e scrittori politici genovesi degli anni ’30-’50, da Federico Federici²⁰ ad Agostino Franzone, da Raffaele Della Torre ad Anton Giulio Brignole Sale, da Gio. Bernardo Veneroso a Gio. Batta Cicala, figuravano tutti tra i repubblicisti o gli antispagnoli: e a leggere i loro scritti risulta difficile dar torto all’ambasciatore. A una probabile maggioranza silenziosa acquiescente allo *status quo*, e spesso convintamente filospagnola, si contrapponeva una probabile minoranza novatrice, attiva e loquace, le cui argomentazioni vanno prese in considerazione.

a) *Gio. Bernardo Veneroso*. Nel *Genio ligure risvegliato* (completato nel 1648, a ridosso delle rivolte a Napoli e in Sicilia, ma pubblicato solo nel 1650²¹) Gio. Bernardo Veneroso (1604-1675) propugnò un navalismo apertamente guerriero e animato da uno spirito di crociata, con lo sguardo volto a levante, all’alleanza con Venezia – lo si è detto²² – e alla ripresa dei

grandi potenze (in quel caso Spagna, Inghilterra, Impero) prevedevano che lo scalo livornese fosse tutelato, non strangolato come ci si augurava a Genova.

²⁰ Cfr. C. BITOSI, *Il governo dei magnifici* cit., ad indicem. Morto nel febbraio 1647, Federici non poté partecipare ai dibattiti degli anni ’50. Non sappiamo pertanto in che misura avrebbe condiviso le opinioni di Giambattista Raggio o di Raffaele Della Torre.

²¹ Cfr. ID., *‘Il dominio del mare e l’impero della terra’*. Progetti di rilancio navale nella Genova del Seicento, in *Cristoforo Colombo nella Genova del Seicento, Gli argenti del doge Agostino Pallavicino e la cultura del suo tempo*, a cura di F. SIMONETTI, G. ZANELLI, Genova 2006; ID., *‘Il Genio ligure risvegliato’*. La potenza navale nel discorso politico genovese del Seicento, in *I linguaggi del potere nell’età barocca*, a cura di F. CANTÙ, Roma 2009, pp. 81-112.

²² Incitamenti in tal senso venivano anche dalla Santa Sede; ed erano spesso degli ecclesiastici a far da tramite tra patrizi genovesi favorevoli all’alleanza e patrizi veneziani.

commerci diretti con il Mediterraneo orientale. Il ritorno genovese a Smirne, negli anni '60-'70, anche se si chiuse con un fallimento, fu il recupero a rovescio, sotto il segno del pacifico commercio anziché della crociata, del disegno di Veneroso. Il cui programma di riarmo riprendeva le argomentazioni avanzate da Anton Giulio Brignole Sale nel 1642 nel salutare l'armamento delle galee di libertà²³, e lo spirito guerriero da lui espresso in un appunto del 1640 sui « luoghi tipici per poesie »:

« Dissuader un amico dall'amore, il quale il fa malinconico, e darli per rimedio il fuggir l'otio per varii mezzi e principalmente quel della guerra; ma non già di andar a servir gli Spagnoli nelle guerre del Piemonte, e con ciò far invettiva contro i cittadini di repubblica libera, che vanno a sparger il sangue contro Cristiani sotto un, che non è lor re. Vadasi alle galee di Malta, o del Gran Duca »²⁴.

Di nuovo come Brignole Sale, Veneroso si mostrava indifferente ai costi di un tale programma: tratto singolare in personaggi nati e cresciuti in mezzo ai libri di conti, ed elemento di indubbia debolezza delle loro proposte. Veneroso ammetteva la necessità di aumentare la pressione fiscale, senza apparentemente pensare né che questo avrebbe suscitato resistenze e scontento tra i sudditi né che i marinai coscritti delle riviere avrebbero potuto riluttare a rischiare la pelle contro le flotte ottomane. *Il Genio ligure risvegliato*, a giudicare dal numero di copie rimasto, dovette essere un successo editoriale. La presentazione dell'opera ne rivelava le ambizioni: a disegnare l'immagine sull'antiporta del libro fu chiamato Domenico Fiasella²⁵. Ma gli obiettivi proposti dal libro non vennero perseguiti né tanto meno furono attuate le misure suggerite per realizzarli.

b) *Raffaele Della Torre*. Il grande vecchio della politica genovese del Seicento morì ottantasettenne, in piena attività, nel 1666. Di lui è interessante leggere, con l'occhio alle vicende degli anni '40 e '50, le incompiute *Historie dei suoi tempi*: un alluvionale manoscritto – rimasto inedito – nel

²³ *Congratulatione fatta a' serenissimi Collegi della serenissima Repubblica di Genova pe'l nuovo armamento delle galee. Da un cittadino zelante habitante in Napoli*, Genova, per Pier Giovanni Calenzani, 1642. L'autore del testo era Anton Giulio Brignole Sale.

²⁴ Biblioteca Civica Berio, Genova (BCB), *Manoscritti Brignole Sale*, 30, Anton Giulio Brignole Sale, « Quaderno di appunti », c. 82r: « Luoghi tipici per Poesie anno 1640 ».

²⁵ *Domenico Fiasella*, a cura di P. DONATI, Genova 1990.

quale è ripercorsa la storia d'Europa dal 1610 al 1648²⁶. Della Torre era legato ai Barberini e, complici i contatti con Mazzarino e il legame stabilito con Giannettino Giustiniani, agente e aspirante ambasciatore residente della Francia a Genova, odorava di antispannolo (il che non gli impedì di ottenere il patrocinio del conte di Oñate per la stampa del suo libro sulla ribellione di Napoli²⁷). Della Torre trattava largamente nelle *Historie* la secessione del Portogallo. Nel ricapitolare la storia lusitana del Cinquecento e del primo Seicento, riprendendo talvolta di peso il testo apologetico di Joaõ Ribeiro Pinto²⁸, egli sposava in pieno la causa degli indipendentisti e addossava le disgrazie del Portogallo, a cominciare dalla perdita di gran parte dell'impero coloniale, alla politica spagnola, pur distinguendo tra Filippo II, giudicato un buon sovrano, e i suoi successori²⁹. La sacrosanta rivendicazione dell'indipendenza da parte della nobiltà portoghese prometteva una rinascita del reame basata sulla navigazione e sul commercio coloniale. Si è tentati di veder segnalato in quelle pagine un esempio di emancipazione dalla Spagna degno di imitazione, e di leggervi in controluce il disegno di aprire a Genova la navigazione oceanica sotto l'ombrello portoghese³⁰. A sua volta nel 1654 l'ambasciatore genovese a Roma, Agostino Pinelli, nel riferire i colloqui avuti con il collega lusitano, sottolineava i «vantaggi, che può portare alla città nostra la buona intelligenza con quel re, massime nella corrispondenza

²⁶ Cfr. R. SAVELLI, *Della Torre, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 649-654; B. MARINELLI, *Le "Historie" di Raffaele Della Torre*, in «La Berio», XXXV/2 (1995), pp. 3-48.

²⁷ Una trascrizione manoscritta di quest'opera di Della Torre in BCB, *Manoscritti Brignole Sale*, 93: *Sedizioni, e Dissenzioni di Napoli successe nell'anno 1647 Descritte e narrate dall'Ecc.mo Raffaele Dalla [sic] Torre Senatore della Ser.ma Rep.ca di Genova*.

²⁸ J. RIBEIRO PINTO, *Anatomia delli regni di Spagna, nella quale si dimostra l'origine del dominio, la dilatatione delli stati, la successione delle linee de suoi re, con la distintione della corona di Portogallo da quelle di Leone, e di Castiglia, dimostrato dal dottor Gio. Pinto Ribero Senatore del Consiglio di Pallazzo*, in Lisbona, per Sancio Beltrando, 1646.

²⁹ La nostalgia per i tempi e la condotta di Filippo II era ricorrente nei libelli politici genovesi e già presente in Andrea Spinola. La contrapposizione di un passato radioso a un presente mediocre non era soltanto un topos retorico, ma rispecchiava anche la consapevolezza di una stagione di successi per gli uomini d'affari genovesi nel mondo ispano-absburgico.

³⁰ Accenni a questo progetto, da realizzare con la mediazione o il patrocinio della Compagnia di Gesù, in C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit. La presenza genovese in Portogallo in età moderna ha attirato sinora meno attenzione del dovuto. Si vedano però in questi atti i contributi di Leonor Costa Freire e Nunziatella Alessandrini.

de' traffichi a stabilire relazioni commerciali con quel regno»³¹. Come questo potesse conciliarsi con i legami persistenti tra Genova e la Spagna non è chiaro, a meno che quel disegno non presupponesse uno sventagliamento dei referenti internazionali: il Portogallo, e sullo sfondo in quel momento la Francia, assieme alla Spagna. Che questa fosse una linea di pensiero accarezzata da Della Torre lo suggeriscono il tono nettamente antispagnolo delle *Historie* e la sua simpatia non tanto per i ribelli catalani (nemici storici dei genovesi, dopotutto), quanto per gli indipendentisti lusitani³². Non solo: egli manifestava un'aperta ammirazione, indifferente a ogni considerazione confessionale, per l'espansione coloniale degli «Uniti», cioè degli olandesi, basata anch'essa su una catena di fortezze ed empiri.

Del resto, l'importanza del commercio marittimo, fondamento della antica grandezza genovese, e l'esempio degli olandesi venivano evocati in quegli stessi anni da un altro scrittore navalista, Tobia Pallavicino:

«Ma senza ricercar esempj così lontani, basta considerare la Spagna e Portogallo, regni per altro sterili, ma oggidì i più ricchi, perché, intraprese le navigazioni d'Oriente e d'Occidente, sono tutti prodigiosamente ripieni d'oro, considerando solamente che i registri di Siviglia dal 1519 per fino a 1617 mostrano esservi entrati dalle Indie 50036 milioni d'oro, somma portentosa, e quasi incredibile, senza comprendervi quello ch'è venuto in Lisbona, et altre parti; il che ha così bene reso coraggiosi gli Spagnuoli, che vi aspirano a gran cose, e gli Olandesi non con altra maniera anno potuto conseguire la grandezza, in che sono, che per quella del commercio, il quale gli ha resi stimabili allo stesso re di Spagna, obligandolo ad acconsentire ad una pace, che lo ha spossessato di tante e così utili provincie, come sono le unite. E per fine ancorché sia vero doversi dalla republica nostra il suo mantenimento e prosperità primieramente alla Vergine santissima, la quale per ispeciale favore si è mai sempre dimostrata nostra protettrice, egli è vero ancora, che quando l'uso delle navigazioni e del commercio fioriva in essa, gloriosa per tutta l'eternità fiorì pure la nostra fama; e se oggidì nelle comuni turbolenze del mondo viviamo in calma, par che altro non ci manchi a renderci pienamente felici, che lo aprirci co'l commercio la via per arrivare in que' regni, dove sono le miniere di così pretiosi metalli, per continuare

³¹ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 105.B.6, «Relazione d'Agostino Pinelli Gentilhuomo Residente alla Corte di Roma nel Pontificato d'Innocenzio decimo, e di Alessandro settimo. Nota, che vi andò nell'anno 1653 e venne nel 1657 di Aprile, ch'il Pontificato d'Innocenzio durò sino alla metà 1655», c. 114r.

³² *Ibidem*, 107.B.3, *Istorie del Dottore Raffaele Della Torre Nobile Genovese. Parte Seconda*. Le vicende portoghesi si leggono a pp. 1956-2031. Della Catalogna Della Torre scrive assai meno distesamente a pp. 1836-1852. Avverto che la copia delle *Historie* citata in questa nota non è la più completa.

nel possesso di quella gloria che non può conseguirsi salvo coll'uso di lunghe navigazioni »³³.

Non si può non pensare che Della Torre avesse in mente il modello di espansione marittima genovese nel Medioevo, fondato sullo stabilimento di una serie di empori fortificati tra l'Egeo e il Mar d'Azov. Un impero mercantile e marittimo, insomma, non un impero di conquista e insediamento. Genova aveva anticipato i successi più recenti dei portoghesi e degli olandesi. Perché dunque non riprendere l'esempio degli antenati?

c) *Giambattista Raggio*³⁴. Nelle carte private di quest'uomo di legge impegnato in cariche di governo sino alla vecchiaia, negli anni '90, troviamo l'espressione più vibrante di un orientamento antispagnolo legato al rilancio navale e alla ripresa di contatti con le altre potenze. Era invece specificamente sua, per quanto ne sappiamo, l'idea di formare, con il sostegno pubblico, un partito genovese tra i cardinali sul quale far leva per influenzare addirittura le elezioni papali³⁵.

« Con la massima di tener in universum i cardinali ben affetti alla republica, e con far verso d'essi tutte quelle dimostrazioni ch'in ordine a ciò siano stimate accertate; e con stringer particolarmente buona et efficace corrispondenza con quelli cardinali, che con le cognitioni havute, e rintracciate, e con le riflessioni fatte possano esser assonti al ponteficato, e con assister particolarmente poi nelli conclavi a l'assontione di quel cardinale ove più sicuramente può cadere la suprema dignità, non ha dubio che tal soggetto poi favorirà, e promuoverà per gratitudine gl'affari della republica.

L'assistenza, che doverà farsi per l'assontione sudetta, bisogna che sia praticata da' cardinali nazionali; i quali se costituiranno in Roma la loro fattione, non ha dubio che sarà di gran riputatione e stima della republica, ma anche di gran stima loro particolare.

³³ [Tobia PALLAVICINO], *Trattato della navigazione e del commercio. Considerazioni politiche di Tobia Pallavicino del q. Fabrizio dedicate al Serenissimo Alessandro Spinola Doge della Serenissima Republica di Genova*, Genova, nella stamperia di Benedetto Guasco, 1656, pp. 30-32.

³⁴ C. BITOSI, *Un oligarca antispagnolo del Seicento: Giambattista Raggio*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, Genova 1996, pp. 271-303. ASG, *Manoscritti*, 676 è un brogliaccio di suoi appunti e minute di discorsi e commenti alle discussioni consiliari degli anni 1645-1655.

³⁵ *Ibidem*, c. 442r: « Nota di ciò, che dalla Rep.ca si potrebbe operare in ordine ad avvantaggiar in Roma i suoi interessi, da' quali può derivarne poi la sua Dignità, e stima appresso gl'altri Potentati, e Prencipi ».

Per costituire detta fattione è necessario che la repubblica dia a detti cardinali annua provigione pecuniaria, e per mezzo d'essa procuri d'acquistar anche cardinali forastieri; et è certo ch'introdotta questa forma si potrà poi con essa dar direttione a cose infinite, e grandi ».

Nel collegio cardinalizio Genova era effettivamente ben rappresentata³⁶. Tra il primo gennaio 1640 e il 31 dicembre 1660 ne fecero parte quattordici prelati genovesi: da un minimo di quattro, nel 1640, a un massimo di otto, nel 1645-1649 e nel 1654-1658, mentre negli altri anni furono o sei o sette³⁷. Nel 1650 la fortunata e velenosa *Giusta statera dei porporati* elencava ad esempio sei cardinali genovesi. Ma i loro profili apparivano tanto disparati da far dubitare che essi potessero davvero costituire un gruppo di pressione. L'autore della *Giusta statera* segnalava ad esempio la rivalità tra i cardinali di famiglie 'vecchie' e quelli di famiglie 'nuove': se aveva ragione, era difficile anche soltanto immaginare una fazione cardinalizia genovese. Senza contare che alcuni prelati erano di parte spagnola, mentre Gerolamo Grimaldi era legatissimo a Mazzarino e alla Francia. Una trentina d'anni prima il solito Andrea Spinola – certo in un contesto diverso – aveva anticipato che ai cardinali genovesi stavano a cuore più l'ambizione personale e l'interesse della Chiesa che il bene della repubblica, talché poco aiuto poteva ripromettersene il governo³⁸.

³⁶ Cfr. *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Münster 1935, IV *passim*. Queste le date di morte dei cardinali genovesi (tra parentesi il pontificato e la data di elevazione al cardinalato): 19 novembre 1642, Giannettino Doria (Clemente VIII, 9 giugno 1604); 31 dicembre 1643, Ottaviano Raggi (Urbano VIII, 16 dicembre 1641); 11 agosto 1646, Gio. Domenico Spinola (Urbano VIII, 19 gennaio 1626); febbraio 1649, Agostino Spinola (Paolo V, 11 gennaio 1621); 25 luglio 1649, Orazio Giustiniani (Innocenzo X, 6 marzo 1645); 4 aprile 1659, Gio. Geronimo Lomellini (Innocenzo X, 19 febbraio 1652); 6 dicembre 1660, Vincenzo Costaguta (Urbano VIII, 13 luglio 1643); 11 luglio 1667, Stefano Durazzo (Urbano VIII, 28 novembre 1633); 26 novembre 1669, Gio. Stefano Donghi, (Urbano VIII, 13 luglio 1643); 21 settembre 1673, Lorenzo Imperiale (Innocenzo X, 2 marzo 1654); 4 novembre 1685, Gerolamo Grimaldi (Urbano VIII, 13 luglio 1643); 14 gennaio 1687, Lorenzo Raggi (Innocenzo X, 7 ottobre 1647); 19 dicembre 1697, Giacomo Franzone (Alessandro VI, 5 aprile 1660); 22 luglio, 1700 Alderano Cybo (Innocenzo X, 6 marzo 1645).

³⁷ Elaborazioni di chi scrive. Su buona parte dei prelati citati si leggano le voci nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma 1960-) sino alla lettera M, e nel *Dizionario Biografico dei Liguri* (Genova 1988-) sino alla lettera D.

³⁸ BCB, M.r., XIV.3.23 (1), A. SPINOLA, *Scritti vari*, c. 132r: « i nostri cardinali mentre son cardinali non servon punto alla repubblica, anzi la disservono, se occorre valersi del mezzo

Riarmo navale, allargamento delle relazioni diplomatiche, influenza presso la Curia: a queste iniziative in grado di rafforzare la repubblica doveva far riscontro l'applicazione di sanzioni durissime nei confronti dei patrizi, Doria e Spinola in testa, al servizio del re Cattolico. Raggio riconosceva tuttavia che la condotta della Francia nei confronti di Genova non era migliore di quella degli spagnoli, se non occasionalmente e per mera convenienza. La corsa francese, ad esempio, si rivelava molesta quanto e più di quella finalina e maiorchina³⁹.

Negli appunti di Raggio ricorre l'espressione « cose grandi », addirittura « infinite e grandi ». Con il vantaggio della distanza temporale possiamo giudicare velleitarie le sue ambizioni. Ma all'epoca esse esprimevano un orientamento spesso e volentieri condiviso da decine di patrizi nelle votazioni consiliari.

6. Volgiamo ora brevemente l'attenzione all'attività diplomatica della repubblica negli anni '40-'50⁴⁰.

Dopo Madrid, Roma era diventata sede di un'ambasciata genovese; e tra la fine degli anni '20 e i primi anni '30 si era cominciata a ventilare l'utilità di una rappresentanza regolare a Parigi, mentre la Francia, a sua volta alla ricerca di rapporti diplomatici stabili con Genova, nel 1630 istituì in città un consolato⁴¹. La novità degli anni '40-'50 fu che Genova moltiplicò le missioni diplomatiche e le destinazioni; inoltre alcune missioni delicate

loro in qualche punto di giuridizione controverso qui con l'arcivescovo o col suo vicario, per quanta ragione noi si habbiamo: tirando essi le cose all'util et imperio loro. In ogni altro negozio ancora, nel quale la repubblica in Roma possa haver contrario l'ambasciador di Spagna che risiede in quella corte, è pazzia creder che si possa aspettar buon servizio da i nostri cardinali: perché i meschini sono sì trasportati dal desiderio d'esser papa, che per non disgustar chi può dar loro aiuto a conseguirlo lascierebbon cader la patria, gli parenti e gli amici. E questa è la regola generale de i nostri genovesi, la qual può patir le sue eccezioni ».

³⁹ AGS, *Estado*, 3605, doc. 147, Diego de Laura al re, Genova, 9 maggio 1650. I corsari francesi avevano catturato un vascello con seicentomila scudi appartenenti a genovesi, anche se gli interessati dissimulavano il colpo subito per non perdere credito. Il governo intendeva istituire una giunta di guerra per combattere la corsa.

⁴⁰ Ancor più intensa che nel decennio precedente, già caratterizzato da un notevole attivismo. Cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli della repubblica di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXIII (1934).

⁴¹ G. FERRETTI, *La ricerca di un'alleanza: l'istituzione del consolato francese a Genova*, in *Genova e Francia al crocevia dell'Europa (1624-1642)*, a cura di M.G. PALUMBO, Genova 1989, pp. 101-147.

vennero affidate a personaggi più o meno apertamente ostili agli spagnoli come Raffaele Della Torre, ambasciatore a Roma nel 1645, e Ugo Fieschi, inviato nel 1654 in Inghilterra⁴².

Persino in Spagna era stato nominato nel 1644 un personaggio sospetto agli spagnoli in quanto navalista della prima ora e finanziatore delle galee di libertà, Anton Giulio Brignole Sale⁴³. Egli rientrò tuttavia in patria nel settembre 1646. Quando l'anno seguente venne dichiarata la nuova *quiebra* di Filippo IV, a gestire la situazione a Madrid come gentiluomo residente era il genovese maggiormente legato al servizio finanziario della Spagna, il *factor real* Gio. Gerolamo Pallavicino⁴⁴. La bancarotta del 1647 non ebbe, a leggere le fonti diplomatiche genovesi, un effetto d'urto paragonabile a quella del 1627, caduta in un contesto di maggior debolezza della repubblica. In ogni caso, in quel delicato frangente anche a Milano e a Napoli a tenere i rapporti con le autorità spagnole si trovavano personaggi impegnati nel servizio finanziario del re Cattolico: rispettivamente, Stefano Balbi e Cornelio Spino-la⁴⁵. La divisione degli spazi di azione sembra chiara: i fautori dell'alleanza spagnola presidiavano i centri nevralgici della diplomazia genovese, lasciando i novatori sperimentare le loro iniziative altrove.

La sede di Roma era particolarmente delicata perché dalla bolla di Urbano VIII sul titolo da attribuire ai cardinali aveva preso le mosse negli anni '30 il processo di ridefinizione delle gerarchie di importanza tra gli stati italiani e la corsa di Genova ad essere riconosciuta testa coronata⁴⁶. A ridosso della

⁴² C. PRAYER, *Oliviero Cromwell dalla battaglia di Worcester alla sua morte. Corrispondenza dei rappresentanti genovesi a Londra*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XVI (1882); O. PASTINE, *Genova e Inghilterra da Cromwell a Carlo II. Orientamenti politico-economici*, in «Rivista Storica Italiana», LXVI (1954), pp. 309-347.

⁴³ R. GALLO TOMASINELLI, *La corrispondenza tra Anton Giulio Brignole Sale e il Senato genovese. Una "vittoria" degli "innovatori": la legge dell'11 marzo 1645*, in «La Berio», XXXIV/2 (1994), pp. 3-32

⁴⁴ Cfr. *Gli Archivi Pallavicini di Genova. I. Archivi propri*, a cura di M. BOLOGNA, Genova-Roma 1994 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV/I; Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXVIII), p. 19; E. NERI, *Uomini d'affari e di governo tra Genova e Madrid*, Milano 1989, p. 119.

⁴⁵ Cfr. S. GHILINO, *Un banchiere del '600: Stefano Balbi. Affari di Stato e fiere dei cambi*, Genova 1996.

⁴⁶ Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, XIII, Parte II, Roma 1931; XIV, Parte I, Roma 1932.

proclamazione della Madonna a regina di Genova (1637) la repubblica inviò un nuovo residente a Roma, dove la rappresentanza diplomatica genovese era stata stabilizzata nel 1632. Morto però appena un anno dopo il suo arrivo alla corte papale, nel maggio 1638, l'inviato Felice Pinelli, lo sostituì sei mesi più tardi Pier Francesco Spinola, che rimpatriò nel giugno 1642; si avvicendarono poi presso la Curia Maurizio Giustiniani, Giambattista Lazagna (già primo residente genovese nell'Urbe, nel 1632-1636), Cattaneo Cattaneo, Agostino Pinelli, dal 1653 al 1657, e Agostino Franzone, dal giugno 1657 al dicembre 1658. Missioni straordinarie presso il pontefice furono inoltre affidate ad Agostino Centurione, nel 1642-1643; a Raffaele Della Torre, nel 1645; a Lazzaro Maria Doria, nel 1650-1653. Da Roma corrispondevano inoltre col governo diversi ecclesiastici, principalmente il cardinale Ottaviano Raggi, i tesoriere Lorenzo Raggi – poi cardinale –, Giambattista Lomellini e Giacomo Franzone, in seguito elevato anch'egli al cardinalato. Insomma, per un ventennio la Curia romana fu affollata da rappresentanti ufficiali e intermediari informali genovesi che però avevano agende diverse e si trovavano di fronte interlocutori diversi: Urbano VIII in fine di pontificato, Innocenzo X, Alessandro VII. Urbano VIII coinvolse nella gestione della guerra di Castro, un'impresa bellica privata a profitto dei suoi parenti Barberini, un gruppo di uomini di finanza e di chiesa genovesi: in prima fila la famiglia Raggi, col cardinale Ottaviano e il tesoriere Lorenzo; l'inizio del pontificato di Innocenzo X vide invece una dura reazione contro i Barberini che portò alla fuga dei due fratelli cardinali, Francesco e Antonio, aiutati da altri influenti patrizi genovesi, incluso il cardinale Gerolamo Grimaldi⁴⁷.

Le relazioni tra Genova e Roma si giocavano pertanto su tavoli diversi e su questioni diverse. Il punto che più premeva alla repubblica, ma anche il più controverso, era – si è detto – il riconoscimento del titolo regio. Alcuni porporati si mostravano interessati a proporsi come mediatori di buoni uffici presso il pontefice e a creare un precedente concedendo individualmente il titolo all'inviato genovese. Ma nonostante le promesse curiali, e la disponibilità della repubblica ad aprire i cordoni della borsa (il cardinale Orsini chiedeva un « piatto » di 3000 scudi l'anno), la scaltrezza dei Barberini, dap-

⁴⁷ Cfr. C. COSTANTINI, *Fazione urbana. Sbandamento e ricomposizione di una clientela nell'Italia del Seicento*, in www.quaderni.net, la versione più aggiornata del lavoro di Costantini, precedentemente pubblicato in « Lettere di storia, letteratura e varia umanità », 1996, arricchita dall'edizione de *La Giusta statera dei porporati*, uno dei più noti e diffusi libelli riguardanti la corte pontificia, prodotto attorno al 1650.

prima, e le tergiversazioni di Innocenzo X, in seguito, frustrarono le ambizioni genovesi. Tanto più che oltre alla questione delle onoranze erano sul tavolo le normali controversie giurisdizionali. Il governo si trovava in conflitto con l'arcivescovo Stefano Durazzo, il quale rinviò di anni la presa di possesso della sua sede⁴⁸. E proprio Giambattista Raggio, mentre auspicava di costituire una fazione di porporati genovesi, difendeva la posizione del governo e si dichiarava ostilissimo alle richieste del cardinale arcivescovo.

La soppressione dei piccoli conventi decisa da Innocenzo X aprì un ulteriore fronte di discussione, perché il governo genovese, nonostante la fedeltà alla Santa Sede, difendeva le sue prerogative giurisdizionali. D'altro canto, il riconoscimento della dignità regia era un oggetto di scambio anche per i pontefici. Urbano VIII lo avrebbe forse accordato – Giambattista Raggio ne era convinto – contro la concessione di un prestito. Innocenzo X sembrava invece subordinarlo alla disponibilità di Genova a soccorrere Venezia nella guerra di Candia, o con denari o con una flotta. L'ambasciatore Agostino Pinelli si disse sul punto di ottenere il sospirato riconoscimento, sia pur « dovendosi certamente passar per via di grossa contribuzione » per ottenere l'intervento dell'avidissima cognata del pontefice, donna Olimpia Maidalchini. Il governo però non si decise a fare un'offerta prima che Innocenzo X entrasse nell'ultima malattia e la pratica venisse abbandonata⁴⁹. Con Alessandro VII, salito al soglio pontificio nella primavera del 1655, i rapporti con la curia si prospettavano migliori: ma prima che a Genova si definisse una linea di condotta chiara nei rapporti con Roma sopraggiunsero la grande pestilenza del 1656-1657 e poi la pace dei Pirenei.

Va sottolineato che a svolgere missioni a Roma furono a tre riprese personaggi poco amici della Spagna, come Agostino Centurione, Raffaele Della Torre e Agostino Franzone. E va ribadito che accanto alla diplomazia ufficiale, condotta attraverso gli inviati, ne correva una semiprivata, con-

⁴⁸ Cfr. L. NUOVO, *Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. PUNCUH («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLIX/II, 1999), pp. 329-359.

⁴⁹ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 105.B.6, «Relazioni d'ambasciatori genovesi», cc. 106r-131v, «Relazione d'Agostino Pinelli Gentiluomo Residente alla Corte di Roma nel Pontificato d'Innocenzo decimo, e di Alessandro settimo. Nota, che vi andò nell'anno 1653 e venne nel 1657 di Aprile, ch'il Pontificato d'Innocenzo durò sino alla metà 1655», c. 120v. Piuttosto maldestramente il governo incaricò Pinelli di chiedere quale somma occorresse sborsare, sentendosi rispondere che toccava ai genovesi fare un'offerta.

dotta attraverso i cardinali e gli alti prelati di curia genovesi. I quali però, come nel caso dei Raggi, operavano nel contempo come informatori e agenti ufficiosi del governo e come promotori dei loro interessi familiari, non necessariamente coincidenti con quelli della repubblica. Da questo punto di vista la guerra di Castro era un caso esemplare di ambiguità: Genova si guardò bene dal sostenere un'iniziativa malvista dalla Spagna concedendo un prestito al pontefice, come Urbano VIII avrebbe voluto; ma furono dei privati genovesi a garantire il finanziamento e la logistica dell'impresa, traendone cospicui vantaggi. In questo modo, però, come osservò Giambattista Raggio, la repubblica non ne aveva ricavato la minima riconoscenza da parte del Papa, che aveva visto respingere la propria richiesta. Era un precedente da non ripetere nel caso dell'aiuto finanziario sollecitato da Venezia, che doveva essere o concesso dal pubblico o vietato ai privati.

Nel 1653-1654 Genova ebbe per la prima volta dopo oltre trent'anni un inviato straordinario a Torino, anzi due di seguito: il segretario del Senato Felice Tassorello nel 1653 (un non nobile, ma un personaggio ai vertici della burocrazia della repubblica) e Gio. Francesco Spinola nel 1654. Le loro missioni non furono tuttavia la premessa dello stabilimento di rapporti continuativi con la corte sabauda, ma piuttosto un evento congiunturale. La repubblica seguì a ricorrere a incaricati di affari, agenti o inviati straordinari. Solo nel 1727 un residente genovese si stabilì a Torino. I Savoia restavano, e si sarebbero confermati nel corso del Settecento, i principali nemici della Superba.

A Napoli gli affari della repubblica erano seguiti con continuità dal proconsole e agente Cornelio Spinola, in carica dall'agosto 1621 al luglio 1649, sostituito da Gio. Gerolamo Spinola dal luglio 1649 al giugno 1656 e poi da Nicolò Invrea sino al marzo 1659. Tutti personaggi di spicco, inutile dirlo, della folta e influente comunità mercantile genovese stanziata a Napoli. E quando nel 1651-1652 venne nominato un inviato straordinario nella capitale del viceregno, la scelta cadde su Giambattista De Mari, esponente di una casata bilocata tra la repubblica e il Mezzogiorno, egli stesso importante banchiere a Napoli⁵⁰ nonché fratello di Stefano De Mari, ambasciatore in Spagna in quegli stessi anni e più tardi doge.

⁵⁰ Cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli* cit., pp. 98-101. Sui genovesi a Napoli segnalano soltanto G. MUTO, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli 1992; A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1996; G. BRANCACCIO, *'Nazione genovese'. Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli 2001.

Mentre è ben nota l'importanza della colonia genovese a Napoli, meno evidente risulta il peso di quella di Milano. Eppure nel Milanese e in particolare sui confini del Ducato i genovesi erano titolari di numerosi feudi imperiali e camerati. Milano era presidiata principalmente da esponenti della famiglia Balbi. Stefano vi risiedette come agente e occasionalmente come ambasciatore dal 1626 al 1659; Bartolomeo, dopo esservi stato inviato una prima volta nel 1626-1628, vi rimase come ambasciatore dal 1643 al 1649; un altro Balbi, l'importante uomo d'affari Francesco Maria, fu inviato straordinario a Milano nel 1659. Le questioni del Finale e del sale e la grave crisi del 1654 spinsero inoltre la repubblica a farsi rappresentare a Milano da una serie di inviati straordinari. Nella capitale del ducato operarono anche un altro uomo d'affari al servizio della Spagna, Claudio Spinola, e Giambattista Serra (esponente di una famiglia nettamente filospagnola⁵¹) negli anni '40, Giambattista Fieschi negli anni '50. La colonia genovese di Milano contava un insigne condottiero agli ordini del Cattolico come Gio. Francesco Serra, marchese di Spigno, oltre a mercanti e finanziari, ed era assai esposta nel sostegno alle autorità spagnole. Il che non risparmiava ai genovesi gli incidenti per le precedenze derivanti dalla pretesa del riconoscimento regio: come nel 1649, quando il quartetto di inviati della repubblica giunto a omaggiare la nuova regina di Spagna di passaggio a Milano tornò precipitosamente in patria per protesta, innescando ulteriori recriminazioni nei confronti degli spagnoli. Il ducato occupava una posizione centrale nell'articolazione del sistema spagnolo e nei suoi rapporti con Genova. Dal governatore dipendevano il marchesato di Finale e i feudi di Lunigiana, Pontremoli inclusa, che negli anni '40 divennero oggetto di trattativa con la repubblica. Per sostenere i costi delle operazioni militari sui confini del ducato i governatori si trovavano nella pressante necessità di contrarre prestiti che principalmente i genovesi erano in grado di garantire. Nel contempo essi facevano pesare l'importanza che la difesa del ducato aveva indirettamente per la repubblica. Perciò le pur strette relazioni tra Genova e Milano non andavano esenti da tensioni.

A Venezia, nonostante le discussioni su un possibile sostegno finanziario o militare, Genova non mandò alcuna ambasceria. I veneziani del resto lasciavano intendere che il riconoscimento della repubblica come testa coronata era subordinato alla concessione di aiuti. Alle trattative, condotte per

⁵¹ Sui Serra si veda il contributo di Yasmina Ben Yesséf Garfia in questi atti.

via privata, significativamente parteciparono, oltre a Gio. Bernardo Veneroso, alcuni esponenti della famiglia Giustiniani, in quel ventennio coinvolta in varie maniere nelle iniziative navaliste⁵². Ma il fatto che tra i due governi non venisse mai aperto un negoziato ufficiale difficoltava i contatti, che si rivelarono inconcludenti un po' per le esitazioni genovesi e un po' per la scarsa disponibilità dei veneziani.

La maglia più delicata nella rete diplomatica genovese era la Francia. L'invio di un ambasciatore residente a Parigi fu a lungo avversato, per ovvie ragioni, dai filospagnoli. Nel 1629 Agostino Pallavicino si era recato a Parigi come ambasciatore straordinario. Negli anni '30 e '40 Genova fu rappresentata presso il Cristianissimo dal già menzionato Agostino Centurione nel 1633; da Giambattista Saluzzo nel 1637-1641; da Bartolomeo Da Passano, in ambasceria di complimento dopo la morte di Luigi XIII e l'ascesa al trono di Luigi XIV, nel 1644⁵³. Ma anche i ministri francesi, sia pure in mezzo ad espressioni incoraggianti e cortesi, com'era nello stile di Mazzarino, fecero orecchie da mercante alle richieste genovesi delle onoranze regie, ricordando a Da Passano che il trattamento accordatogli era il migliore mai avuto da un diplomatico genovese e addirittura più onorevole di quello ordinariamente accordato all'ambasciatore dei ben più importanti alleati olandesi. Giambattista Pallavicino, l'ambasciatore residente finalmente inviato a Parigi nel 1648, dove rimase sino al dicembre 1658, capitò nel bel mezzo dei primi moti della Fronda e si trovò a raggugliare per parecchio tempo il governo sulle convulsioni del regno, delle quali faticava a comprendere l'andamento e la natura. Dal canto suo Mazzarino, al potere e nell'esilio, conduceva una diplomazia personale nella quale i referenti genovesi erano il cardinale Gerolamo Grimaldi e Giannettino Giustiniani⁵⁴. Pertanto, a cavallo degli anni '40-'50, quando a Genova un settore del patriziato premeva maggiormente perché la repubblica prendesse le distanze dalla Spagna, mancava un interlocutore alternativo chiaramente identificabile. A scorrere i documenti diplomatici genovesi, sembra che i magnifici non cogliessero in

⁵² C. BITOSSI, *Il Genio ligure risvegliato* cit.

⁵³ ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 105.B.6, «Relazioni d'ambasciatori genovesi», cc. 33r-91v: «Relazione di Bartolomeo de Sig.ri di Passano [...]».

⁵⁴ Cfr. F. CRUCITI, *Grimaldi, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, pp. 533-539; B. MARINELLI, *Un corrispondente genovese di Mazzarino: Giannettino Giustiniani*, in www.quaderni.net [= «Quaderni di Storia e Letteratura», settembre 2000].

pieno la capacità di Mazzarino di padroneggiare la situazione. E le buone parole del cardinale (il quale affettava di ricercare le sue origini familiari nell'Oltregiogo e non era alieno dal gradire l'ascrizione alla nobiltà genovese⁵⁵) non toglievano che i francesi molestassero il commercio genovese come e più degli spagnoli e che tra le molte e gravi preoccupazioni di Mazzarino le relazioni con Genova non occupassero di sicuro il primo posto⁵⁶.

La principale novità dell'attività diplomatica genovese dei primi anni '50 fu l'invio di una missione ufficiale in Inghilterra, presso il nuovo governo repubblicano. A stabilire i contatti fu dapprima, nel 1651, un genovese di origine fiorentina residente a Londra, Francesco Bernardi, il cui padre fu console degli inglesi a Genova dal 1635 al 1657. Una missione straordinaria, discussa in Consigietto sin dal 1652, venne inviata nel quadro della reazione ai sequestri decretati dagli spagnoli nel 1654, e affidata a chi sin dall'inizio era stato candidato a svolgerla, l'antispagnolo e navalista Ugo Fieschi, che si trattene in Inghilterra dall'autunno 1654 alla primavera 1655⁵⁷. Ma nonostante le calorose aperture del Lord Protettore (orientato ad aprire le ostilità con la Spagna⁵⁸) resta l'impressione che i genovesi in parte stentassero ad apprezzare il valore di un rapporto amichevole con l'Inghilterra repubblicana, nonostante i successi delle sue flotte contro i corsari realisti, i portoghesi e gli olandesi, in parte esitassero a stringerlo per non contrariare troppo la Spagna. Non appena il Commonwealth crollò, a Genova qualcuno propose subito di tagliare la spesa della rappresentanza a Londra, licenziando Bernardi, che aveva ripreso le sue funzioni dopo la partenza di Fieschi. Nel 1662 la repubblica mandò a congratulare il restaurato Carlo II l'ambasciatore Gio. Luca Durazzo, il quale aveva opinioni molto diverse da Fieschi riguardo all'utilità dei rapporti con l'Inghilterra e inclinava semmai a sostenere la ripresa dei traffici col Levante, nei quali il fratello Gio. Agostino si impegnò a fondo.

⁵⁵ Cfr. O. PASTINE, *Cromwell, Mazzarino e la nobiltà genovese*, in «Genova», XXX/9 (1953), pp. 30-35.

⁵⁶ Si veda ad esempio R. PILLORGET, *L'incident franco-génois du 6 novembre 1655*, in *Genova e Francia al crocevia dell'Europa* cit., pp. 81-95.

⁵⁷ Cfr. M.S. CAVANNA CIAPPINA, *Fieschi, Ugo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 533-535.

⁵⁸ Cromwell, tra l'altro, discendeva davvero per parte di madre dal genovese trapiantato in Inghilterra Orazio Pallavicino. Cfr. O. PASTINE, *Cromwell, Mazzarino* cit.; L. STONE, *An Elizabethan: Sir Horatio Palavicino*, Oxford 1965; T. VENNING, *Cromwellian Foreign Policy*, Basingstoke 1995.

In effetti le possibilità che si prospettavano alla repubblica erano tre: trovare il modo di collaborare con gli inglesi; ritornare in Levante a mano armata aiutando Venezia; perseguire un'autonoma politica mercantile di ripresa dei traffici con Smirne. La prima possibilità fu discussa, ma lasciata rapidamente cadere; la seconda, sostenuta da Veneroso, non fu mai perseguita dal governo e trovava a quanto pare scarso sostegno tra i magnifici; la terza, la più convenzionale, fu tradotta in atto dalla metà degli anni '60, ma si concluse nel giro di una dozzina d'anni con un fallimento⁵⁹.

Genova seguì a mantenere una presenza a Londra; ma l'Inghilterra rimase sino a Settecento inoltrato una sede diplomatica di secondo piano, affidata ordinariamente a segretari non nobili anziché a patrizi⁶⁰.

7. Il panorama dell'attività diplomatica genovese conferma che le tensioni interne al ceto dirigente della repubblica rimandavano a reti diverse: le reti delle relazioni finanziarie e mercantili, che conosciamo solo in modo molto parziale e diseguale; la rete delle relazioni diplomatiche, formali e informali, che conosciamo assai meglio e rivela le indecisioni dei governanti genovesi e talvolta la loro difficoltà di comprendere il funzionamento dei sistemi politici diversi da quello imperiale ispano-asburgico; le reti dei decisori al governo a Genova, tutt'altro che stabili e da decifrare volta per volta. La griglia classificatoria elaborata all'inizio degli anni '30 dagli spagnoli (*bien afectos*, *mal afectos* e *republiquistas*), pur restando un utile strumento analitico, è un fermo-immagine al momento nel quale quella classificazione venne condotta. La corrispondenza degli ambasciatori spagnoli a Genova negli anni '40 mostra il prevalere di una continuità di giudizi. I personaggi considerati ostili da de Melo seguitavano a passare per tali a oltre un decennio di distanza: come se quegli elenchi costituissero la base di dati principale dei governanti spagnoli, non bisognosa di aggiornamento nemmeno in occasione di una crisi acuta come quella del 1654-1655.

⁵⁹ Cfr. O. PASTINE, *La politica di Genova nella lotta veneto-turca dalla guerra di Candia alla pace di Passarowitz*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXVII (1938), pp. 1-153; ID., *Genova e l'Impero ottomano nel secolo XVII*, *Ibidem*, LXXIII (1952).

⁶⁰ Cfr. A. AGOSTO, *La diplomazia genovese in età moderna: documenti e problemi*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale Lucca, 20-25 gennaio 1989, Roma 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 33), pp. 110-117.

Le agende dei governanti spagnoli a Madrid e dei rappresentanti del re nei diversi domini non erano a loro volta necessariamente coincidenti. Erano i secondi a dover risolvere i problemi sul terreno, mediando e trattando con i gruppi di interesse locali e con la rete degli uomini d'affari genovesi, ben presenti in tutti i domini del re in Italia. L'osservazione degli sviluppi del processo decisionale nei diversi centri del sistema spagnolo e a Genova mostra l'intersecarsi di priorità conflittuali e l'esistenza di un tessuto, in larga parte sommerso, di rapporti personali stabili e collaudati che ostacolava da una parte e dall'altra, ma forse soprattutto da parte genovese, le iniziative di rottura. Solo un evento catastrofico, una rivoluzione come quelle in corso altrove nell'Europa di quegli anni, avrebbe forse potuto modificare davvero l'assetto esistente.

8. La congiura di Gian Paolo Balbi mostra bene l'ambivalenza e la complessità degli intrecci esistenti tra i partecipanti al processo decisionale spagnolo e genovese. Scoperta e repressa nella primavera del 1648, la congiura e il suo organizzatore occupano un posto marginale nel grande libro dedicato ai Balbi da Edoardo Grendi⁶¹. La vicenda offre tuttavia più d'uno spunto di riflessione ai fini del nostro discorso.

Ramificati da un secolo nei domini spagnoli, i Balbi erano stati collocati da de Melo tra i *bien afectos* al re. Francesco Maria Balbi e il socio Gio. Agostino Airolò offrirono negli anni '40 e '50 una solida sponda finanziaria ai governatori di Milano. Gian Paolo, appartenente a un ramo cugino ma non meno legato alla Spagna, andò controcorrente rispetto all'orientamento della famiglia. Tra gli organizzatori, nel dicembre 1646, della « mobba dei gentiluomini », Balbi presentò più tardi quella manifestazione come la giusta reazione di un settore della nobiltà 'nuova' del quale le ascrizioni venali ridimensionavano la preminenza all'interno della fazione e il peso all'interno del patriziato nel suo insieme⁶². Le principali famiglie 'nuove' emerse nella seconda metà del Cinquecento e nel primo Seicento (Balbi, Durazzo, Sa-

⁶¹ E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997.

⁶² C. BITOSI, *Il governo dei magnifici* cit. Già nel 1626-29 alcune famiglie distintesesi nel sovvenire alle emergenze della guerra savoina erano state premiate con l'ascrizione. Ma nel 1646 il rapporto di causa-effetto tra donazioni alle casse pubbliche e ascrizioni era immediato. Cfr. M. NICORA, *Le ascrizioni alla nobiltà genovese dal 1528 al 1700*, in « Miscellanea di Storia Ligure », II (1961), pp. 217-310.

luzzo, Moneglia) passavano per amiche degli spagnoli: *in toto* i Balbi e i Saluzzo, in larga parte i Durazzo. De Melo giudicò *mal afectos* solo i Moneglia, colpiti più degli altri dalla bancarotta del 1627 e andati incontro a un fallimento⁶³. Ma un ramo di quella famiglia era trapiantato in Spagna e altri esponenti gravitavano su Milano: l'antispagnolismo dei Moneglia genovesi sembra l'eccezione, non la regola⁶⁴. Inoltre, sabotare le ascrizioni venali significava più cose assieme: indebolire le possibilità del governo di trovare denari senza ricorrere a San Giorgio; difendere un principio e delle posizioni di influenza; ammonire che iniziative del genere non si sarebbero dovute ripetere. In realtà si ripeterono, ma solo qualche decennio più tardi, in occasione della seconda guerra savoina.

La cospirazione organizzata da Gian Paolo Balbi con Mazzarino mirava a spostare Genova nel campo francese: un rovesciamento delle alleanze paragonabile a quello del 1528, da compiere attraverso un colpo di stato. Un progetto così spericolato poteva venir concepito solo nel contesto rivoluzionario di fine anni '40. Faceva da intermediario con Mazzarino il già menzionato cardinale Gerolamo Grimaldi: un genovese la cui lealtà politica andava a Mazzarino e alla Francia. Scoperta la congiura Balbi fuggì rocambolescamente da Milano, dove si trovava. A Genova sospettarono subito – e non a torto, è da credere – che fosse stato avvertito da Bartolomeo Arese, presidente del Senato di Milano, personaggio influentissimo nel governo del ducato e legato ai Balbi forse da interessi personali e di certo dalla considerazione del ruolo rivestito dalla casata nel sostegno finanziario all'amministrazione milanese⁶⁵. La fuga del cospiratore oltre il confine dei Cantoni svizzeri, da dove passò in Francia, ha in effetti l'aria d'essere stata agevolata. Ma dopo il deludente incontro con un Mazzarino alle prese con problemi più urgenti (stava per scoppiare la Fronda) e ormai disinteressato a un'impresa fallita, Balbi finì col rifugiarsi nel ghetto di Venezia, dove allacciò quei contatti con i mercanti ebrei che mise a frutto più tardi nel suo esilio olandese. Era tornato

⁶³ *Ibidem*, pp. 122-123.

⁶⁴ Tra i referenti degli ambasciatori genovesi in Spagna figurava un Antonio Moneglia. Divaricazione tra due rami della famiglia o gioco delle parti? Anche gli Invrea, attivi nel giro della finanza spagnola, erano giudicati da de Melo *mal afectos*; e nel 1648 Lepido Invrea fu denunciato da alcuni anonimi come coinvolto nella congiura di Gian Paolo Balbi: eppure un ramo della casata era insediato in Spagna e deteneva il marchesato di Yebeas.

⁶⁵ Cfr. G.V. SIGNOROTTO, *Milano spagnola (1635-1660)*, Milano 2001², *ad indicem*.

alla lealtà originaria della sua casata, visto che godeva della protezione dell'ambasciatore spagnolo. Da Crema, sul confine col Milanese, offrì a Filippo IV, tramite il governatore di Milano, di organizzare una squadra di galeoni nelle Fiandre⁶⁶. La proposta venne lasciata cadere; ma la protezione spagnola non venne meno. Trasferitosi ad Amsterdam verso la fine degli anni '50, si inserì nel commercio del cioccolato, nel quale la comunità sefardita aveva un ruolo importante; nel contempo teneva contatti con il marchese di Caracena, già governatore di Milano e ora ambasciatore all'Aja, al quale sembra trasmettesse informazioni. Secondo gli Inquisitori di Stato genovesi Bartolomeo Arese aveva provveduto a fargli pervenire le rendite di cui era titolare a Milano. Nel frattempo il parente Francesco Maria Balbi, intento a riannodare attorno a sé le fortune della famiglia scosse dallo scandalo e dalle perdite subite da Gian Paolo, aveva continuato, assieme agli Airolò, a prestare denari agli spagnoli di Milano⁶⁷.

Insomma: la vicenda avventurosa e barocca di Gian Paolo Balbi mostra l'interconnessione delle reti di relazione e di interesse che innervavano il sistema imperiale ispano-asburgico, ma anche l'intelligente flessibilità dei decisori spagnoli, pronti a recuperare rapidamente persino chi appena poco tempo prima aveva operato a loro danno.

9. Esaminiamo infine le dinamiche degli organigrammi di governo genovesi. I dogi, come gli spagnoli sapevano bene, esercitavano un peso sul governo assai maggiore di quanto non pretendessero i luoghi comuni e prevedessero le leggi. Oligarchi di lungo corso, i dogi erano quasi sempre veterani dei Collegi e di San Giorgio. Gli spagnoli accolsero con sollievo la fine

⁶⁶ AGS, *Estado*, 3369, docc. 3, 4, 5, 6: tutti sul progetto di Gian Paolo Balbi di costruire una flotta di vascelli. I documenti simanchini dell'ambasciata spagnola a Venezia riguardanti Balbi sono purtroppo deteriorati e non consultabili.

⁶⁷ *Ibidem*, 3607, doc. 24, Diego de Laura al re, Genova, 19 giugno 1654: « [...] Y assi mismo en dho. Consejo hijieron una nueva ley en que dan facultad al Conselleto paraque pueda desterrar por cinco años a Corçega a qualquiera Persona (sin reservar a nadie ni a los de los Colegios) que hijiere asientos con Príncipe forasteros o pagaren dineros por este efecto, Señal evidente de su mala intencion, pues quieren con esta prohibicion embarazar que los exercitos de Su Mag.d salgan en campaña particularm.te el de Milan, y que atienden a la total ruyna de Fran.co Maria Balvi y Agustin Ayrolò que con tanto afecto y buena voluntad han acudido siempre al servicio de Su Mag.d socorriendo con muchas ocasiones a los S.res Gov.res de Milan ».

del dogato di Agostino Pallavicino⁶⁸. Tuttavia, stando ai giudizi di de Melo, tra i dogi, da Gio. Stefano Doria (1633-35) a Gio. Bernardo Frugoni (1660-1661), i *bien afectos* furono soltanto tre: lo stesso Gio. Stefano Doria, Gio. Batta Lomellini (1646-1648)⁶⁹, Gio. Batta Centurione (1658-1660). Oltre ad Agostino Pallavicino (1637-1639), salirono al dogato quattro *mal afectos* (Gio. Agostino De Marini, 1641-1642; Gio. Batta Lercaro, 1642-1644; Luca Giustiniani, 1644-1646; Giulio Sauli, 1656-1658). Altri quattro dogi erano stati giudicati *republiquistas mal afectos* (Giacomo De Franchi, 1648-1650; Agostino Centurione, 1650-1652; Geronimo De Franchi, 1652-1654; Alessandro Spinola, 1654-1656). Repubblichisti senza aggettivi erano stati classificati Gio. Francesco Brignole Sale (il padre del navalista Anton Giulio), doge nel 1635-1637, e Gio. Bernardo Frugoni (1660-1661), e repubblichista *bien afecto* Gio. Batta Durazzo (1639-1641)⁷⁰. Per quasi tutto il ventennio in esame, fra il 1641 e il 1658, con l'eccezione di un solo biennio, la repubblica ebbe dunque a capo, e poi presenti in permanenza nel governo come procuratori perpetui e membri delle giunte 'togate' (dei Confini, di Marina e di Giurisdizione), dei decisori più o meno ostili alla Spagna⁷¹.

Ma questi personaggi non potevano aver cambiato opinione da quando de Melo li aveva classificati? Luca Giustiniani lo aveva fatto, a quanto pare⁷².

⁶⁸ *Ibidem*, 3595, doc. 164, il duca di Tursi al re, Genova, 19 giugno 1639: «[...] Antes de dia a esta parte se ha mejorado el Gobierno y entrado en el muchos de los que estavan excluydos con que se va conociendo que la gente granada [o gravada] buelve en si y la verdad ha de tener su lugar y ponerse en su estado lo demas ». *Ibidem*, doc. 166, il duca di Tursi al conte duca, Genova, 19 giugno 1639: « Estamos zerca de la eleccion del nuevo Dux, y si yo pudiesse entablar que llamassen el Embaxador a las processiones, seria poner gran parte de las cosas en su lugar ».

⁶⁹ *Ibidem*, 3362, doc. 116, il 6 settembre 1646 il Consiglio di Stato apprendeva del nuovo doge Giambattista Lomellini: « este sujeto tiene todos sus intereses en la Isla de Tabarca y en quanto a su afecto se remite a las cartas del Duque de Tursi y Marques de los Balbases ». L'originale è al doc. 123, dove in cifra si sottolineava che « siendo uno de los asentistas della tienenen aqui por afecto al Serv.o de S. M.d ». Ma un precedente doge cointeressato nell'isola di Tabarca, Giacomo Lomellini, si era mostrato un fiero repubblichista e si era reso sgradito agli spagnoli.

⁷⁰ *Ibidem*, 3595, doc. 317, 1639. Secondo Siruela l'incidente con la squadra francese aveva accelerato l'elezione del doge che andava per le lunghe, facendo cadere la scelta su Gio. Batta Durazzo. Pur non entusiasta del personaggio, l'ambasciatore osservava che la famiglia e il cardinale erano sempre stati « buenos ».

⁷¹ Dati sulle presenza di repubblichisti e antispannoli anche nei Collegi in C. BROSSTI, *Il governo dei magnifici* cit., pp. 207-250.

⁷² AGS, *Estado*, 3599, doc. 178, don Juan de Eraso al re, Genova, 22 luglio 1644: Luca Giustiniani « despues que estubo en Esp.a por haverle imbiado la Republica por su Residente

Forse non era il solo. Gli spagnoli non lesinavano gli approcci: avevano cercato di avvicinare persino Agostino Pallavicino attraverso il genero Filippo Pallavicino⁷³. E l'aggancio poteva riuscire: Galeazzo Giustiniani, il lupo di mare arruolato dai navalisti nel primo esperimento delle galee di libertà, nonostante le professioni di patriottismo, finì col passare al servizio del Cattolico⁷⁴. Nel 1656, secondo un anonimo, i filospagnoli genovesi brigavano per portare al dogato Gian Antonio Sauli, legato a filo doppio agli interessi della Spagna⁷⁵, ed effettivamente guadagnato sin dal 1639, a sentire l'ambasciatore Siruela, al partito dei *bien afectos* a Filippo IV⁷⁶.

Tuttavia, pur entrando ripetutamente in forze nel governo sino a raggiungerne il vertice, gli antispagnoli dichiarati non riuscirono a modificare l'asse della politica genovese. Una spia delle loro difficoltà l'offre l'insistenza di personaggi come Raffaele Della Torre e Giambattista Raggio per far deliberare il raddoppio del Minor consiglio (approvato dopo lunghe discussioni nel 1652) e soprattutto per ridurre in occasione delle crisi con la Spagna la maggioranza necessaria per prendere iniziative diplomatiche forti, come la stipulazione di alleanze, dai quattro quinti richiesti dal capitolo 48 delle leggi del 1576 ai due terzi. Giambattista Raggio sostenne a più riprese che il quorum dei quattro quinti era uno strumento ideato dagli spagnoli per paralizzare la politica genovese. Convinzione limpidamente anticipata da Andrea Spinola negli anni '10:

en Madrid mejoro de dictamene y en las occas.es que se han offrezido en Genova lo ha mostrado. Tiene dependencias en España causa de que se puede juzgar que no sera mal affecto al R.l servicio de V. M.d. ».

⁷³ *Ibidem*, 3843, doc. 160, 1637, proponeva di agganciare Filippo Pallavicini parente e genero del doge, bandito perché colpevole di omicidio, ma già suo camerata in Polonia.

⁷⁴ *Ibidem*, 3595, doc. 119, Siruela al re, Genova, 2 maggio 1639. Il re offriva a Galeazzo Giustiniani un posto di *quatralbo* sulle galee di Napoli. Giustiniani, in trattativa per comandare galee francesi, si vantava di voler « anteponer siempre los intereses de su çudad come queriendo por este camino glorioso en ella », e per il momento Siruela non fece nulla. Ma durante lo scalo della galee di libertà a Napoli Galeazzo Giustiniani fece il suo clamoroso voltafaccia: cfr. C. LIBERTI, *Panacea politica*, cc. 11v-12r (cito dalla copia in ASCG, *Manoscritti Brignole Sale*, 110bis.E.33).

⁷⁵ ASG, *Archivio Segreto*, 1575, doc. 285, Genova, 25 aprile 1656. Un anonimo segnalava ai Collegi le « conventicole che si fanno in casa del s.r Fr.co M.a Balbi sotto pretesto di pranzare insieme et d'altri con discorsi pregiudic.li al pub.co con l'intervento di molti disparisimi di età per assumere il m. Gio. Ant. Saoli al ducato per essere confidentiss.mo a' Spagnuoli che per far questi maneggi si dice ancora debb.° dispensar denari ».

⁷⁶ AGS, *Estado*, 3595, docc. 111, 281.

« Nello far quel capo 48 delle nostre leggi: De bello, pace, et foedere, ove si dice che ogni cosa grave e che toca allo stato della republica debba trattarsi dalli due collegii insieme con il minor consiglio, il re di Spagna Filippo Secondo, principe prudentissimo, hebbe mira sottomano di assicurarsi che difficilmente si potessero fare risoluzioni in materia grave e di stato a favor de' suoi emuli o nemici, e per conseguenza a suo pregiudicio. [...] Fece dunque col mezzo delli legislatori, li quali, da Legato apostolico forse in poi, tutti dipendevano da suoi cenni, fece dico, che la risoluzione delle cose gravi e di stato fosse nella nostra republica in mano di un numero non piccolo di cittadini: parendogli che in consiglio sì numeroso, che con li collegii passa di cento e tanti, fosse impossibile che senza ultima necessità ci si facesse mai risoluzione che pregiudicasse alle massime del suo imperio »⁷⁷.

In effetti la riduzione del quorum ai due terzi, come nel 1645, in un momento di crisi tra i genovesi e il governatore di Milano, e altre volte in seguito, fu sempre una misura temporanea, non una modifica permanente delle leggi del '76, come propugnava, e non era il solo, Giambattista Raggio. A ogni nuovo incidente con gli spagnoli, chi voleva mobilitare il Consiglietto contro di loro doveva battersi da capo per ottenere quel provvedimento. Non sempre era possibile; e mai senza lunghe schermaglie nell'assemblea e non di rado senza riuscire nell'intento.

10. Se le idee degli avversari della Spagna e i loro sforzi per modificare l'indirizzo della politica genovese negli anni '40 e '50 meritano una seria considerazione, e se le loro esternazioni trovavano un fondamento e un appiglio nella crisi generale europea, occorre spiegare il loro insuccesso.

In primo luogo gli innovatori, a differenza dei filospagnoli e dei sostenitori dello *status quo* non erano un gruppo compatto né probabilmente raccoglievano la maggioranza del patriziato. Il pur folto schieramento repubblicanista esprimeva un generico patriottismo trasversale ai gruppi di interesse, fazionari e familiari, non un programma chiaro e condiviso. Gli innovatori più decisi e conseguenti, come Della Torre, Raggio, Federici, Veneroso, non erano al centro né di larghe reti familiari né di influenti circuiti di ricchezza.

⁷⁷ Cfr. A. SPINOLA, *Ricordi*, in BCB, M.r., XIV.1.4 (1), pp. 355-356: « Che per li interessi del Re di Spagna, fa che le cose di stato si trattino nel minor consiglio, e non dalli due Serenissimi Collegi soli ».

In secondo luogo le loro proposte (ingrandimento territoriale, riarmo navale, riconversione dalla finanza al commercio marittimo, formazione di un partito genovese in Curia, bellicismo) si scontravano con interessi consolidati trasversali (l'armamento delle galee di libertà, ad esempio, era osteggiato, per ragioni diverse, dal Magistrato delle galee e da San Giorgio, oltre che dagli *asentistas de galeras* filospagnoli) e individuali o familiari, e implicavano cambiamenti incisivi nell'assetto della fiscalità genovese, e di conseguenza nel rapporto tra repubblica e San Giorgio, che risultava difficilissimo introdurre.

In terzo luogo i meccanismi istituzionali messi a punto nei secoli precedenti, dapprima con l'istituzione delle Compere di San Giorgio e poi con la stabilizzazione politica in due tempi del 1528 e del 1576, avevano dato al governo genovese un solido assetto consociativo e ostacolavano qualsiasi cambiamento, come foriero di instabilità. Se attuata, l'idea di Gian Paolo Balbi di forzare la situazione con un colpo di stato non avrebbe verosimilmente avuto il successo che il cospiratore si augurava, ma non era meno realistica della logorante e alla fine inconcludente guerra di posizione procedurale condotta nel Consiglietto dai legalitari, e non a caso legisti, Federici, Della Torre e Raggio.

In quarto luogo, come osservò Giorgio Doria (dando implicitamente ragione ai repubblichisti del primo Seicento, primo tra tutti Andrea Spinola), i cospicui investimenti dei magnifici nell'edilizia di prestigio durante decenni di sciupio vistoso, se erano stati funzionali, ne avevano anche ridotto le risorse⁷⁸. Quando pure essi avessero voluto operare una riconversione, gli ingenti mezzi necessari non sarebbero stati disponibili, mentre restavano a portata di mano i collaudati legami finanziari e commerciali con il sistema spagnolo: opportunità molto più agevolmente gestibili.

In quinto e ultimo (ma non meno importante) luogo, a differenza di quanto era accaduto nel 1528 rispetto alla Francia, i genovesi non disponevano nell'immediato di una convincente opzione alternativa alla Spagna, a meno di non prendere audaci iniziative di rottura che ai più dovevano sembrare un salto nel buio. Il grande disordine internazionale degli anni '40-'50 permetteva di dare sfogo ai risentimenti verso gli spagnoli in toni anche asperissimi, ma non molto di più, in assenza di un referente internazionale

⁷⁸ G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)* [1986], in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in Età moderna*, Genova 1995, pp. 235-285.

migliore o altrettanto sicuro e delle altre condizioni per fare da sé. Perciò le numerose missioni diplomatiche genovesi approdarono a ben poco e le iniziative navaliste ebbero un limitato successo.

Solo la disgregazione del sistema imperiale ispano-asburgico, durante la guerra di Successione spagnola, restituì alla repubblica reali margini di manovra⁷⁹. E tuttavia le alternative che emersero allora si rivelarono a loro volta gravide di incognite e rischi. Sino agli anni '30-'40 del Settecento un settore del ceto di governo genovese seguì a rimpiangere il legame con Madrid e cercò di tenerlo allacciato anche con la nuova dinastia borbonica.

⁷⁹ Si veda il contributo di Giovanni Assereto in questi atti.

INDICE

<i>Manuel Herrero Sánchez</i> , Prólogo	pag.	7
<i>Enrique Soria Mesa</i> , Poder Local y estrategias matrimoniales. Los genoveses en el reino de Granada (ss. XVI y XVII)	»	21
<i>María Matilde Hermoso Mellado-Damas</i> , La cofradía de los Caballeros de la calle Castro de Sevilla: una estrategia de mercaderes en el siglo XVI	»	47
<i>Nunziatella Alessandrini</i> , La presenza genovese a Lisbona negli anni dell'unione delle corone (1580-1640)	»	73
<i>Andrea Terreni</i> , Le relazioni politiche ed economiche degli <i>hombrs de negocios</i> genovesi con le <i>élites</i> milanesi nella seconda metà del Cinquecento	»	99
<i>Gaetano Sabatini</i> , Un mercato conteso: banchieri portoghesi alla conquista della Napoli dei genovesi (1590-1650)	»	141
<i>Roberto Blanes Andrés</i> , Aproximación a las relaciones comerciales marítimas entre Génova y Valencia en el reinado de Felipe IV (1621-1665)	»	171
<i>Rafael María Girón Pascual</i> , Los lavaderos de lana de Huéscar (Granada) y el comercio genovés en la edad moderna	»	191
<i>Giuseppe Mele</i> , La rete commerciale ligure in Sardegna nella prima metà del XVII secolo	»	203

<i>Stefano Pastorino</i> , La participación de los mercaderes ligures en el mercado asegurador valenciano (1519-1520)	pag. 219
<i>David Alonso García</i> , Genoveses en la Corte. Poder financiero y administración en tiempos de Carlos V	» 251
<i>Céline Dauverd</i> , The Genoese in the kingdom of Naples: between viceroys' <i>Buon governo</i> and Habsburg expansion	» 279
<i>Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia</i> , Entre el servicio a la Corona y el interés familiar. Los Serra en el desempeño del Oficio del Correo Mayor de Milán (1604-1692)	» 303
<i>Manuel Herrero Sánchez - Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño</i> , La aristocracia genovesa al servicio de la Monarquía Católica: el caso del III marqués de Los Balbases (1630-1699)	» 331
<i>Alejandro García Montón</i> , Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)	» 367
<i>Dario Maccarronello</i> , Reti mercantili e finanza pubblica nei viceregni spagnoli: gli Airoidi di Robbiate tra Milano, Genova e la Sicilia (1630-1649)	» 385
<i>Arturo Pacini</i> , "Poiché gli stati non sono portatili ...": geopolitica e strategia nei rapporti tra Genova e Spagna nel Cinquecento	» 413
<i>Paolo Calcagno</i> , Una schermaglia di antico regime: la "partita" del Finale fra Genova, Milano e Madrid	» 459
<i>Carlo Bitossi</i> , Il granello di sabbia e i piatti della bilancia. Note sulla politica genovese nella crisi del sistema imperiale ispano-asiatico, 1640-1660	» 495
<i>Thomas Allison Kirk</i> , La crisi del 1654 como indicador del nuevo equilibrio mediterráneo	» 527

<i>Giovanni Assereto</i> , La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese	pag. 539
<i>Francisco Javier Zamora Rodríguez</i> , Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica. La familia Gavi al frente del consulado genovés en Livorno	» 585
<i>Friedrich Edelmayer</i> , Génova en la encrucijada entre el Sacro Imperio y la Monarquía Católica	» 617
<i>Thomas Weller</i> , Las repúblicas mercantiles y el sistema imperial hispánico: Génova, las Provincias Unidas y la Hansa	» 627
<i>Benoît Maréchaux</i> , Cultiver l’alternative au système philo-hispanique. Attraction, diffusion et appropriation du modèle vénitien dans la pensée républicaniste génoise du premier XVII ^e siècle	» 657
<i>Roberto Santamaria</i> , Rotte artistiche fra Genova e la Spagna nei documenti d’archivio (secoli XVI-XVIII)	» 695
<i>David García Cueto</i> , Aproximación al mecenazgo de la comunidad genovesa en el Reino de Granada durante los siglos XVI y XVII	» 705
<i>Fernando Quiles García</i> , El arzobispo Agustín Spínola, promotor de las artes sevillanas del barroco (1645-1649)	» 731
<i>Diana Carrió-Invernizzi</i> , Génova y España en la pintura histórica del Palacio Real de Nápoles del s. XVII	» 753
<i>Carlos Álvarez Nogal</i> , Los genoveses y la incautación del interés de los juros de Castilla en 1634	» 775
<i>Claudio Marsilio</i> , “Cumplir con cuidado”. Il mercato del credito genovese negli anni 1630-1640. Vecchi protagonisti e nuove strategie operative	» 801

<i>Luca Lo Basso</i> , Una difficile esistenza. Il duca di Tursi, gli <i>asientos</i> di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)	pag.	819
<i>Carmen Sanz Ayán</i> , Octavio Centurión, I marqués de Monesterio. Un “híbrido” necesario en la monarquía hispánica de Felipe III y Felipe IV	»	847
<i>Olivier Caporossi</i> , Dynamique et faillite d’une entreprise génoise: les faux monnayeurs de Séville (1641-1642)	»	873
<i>Amelia Almorza Hidalgo</i> , El fracaso de la emigración genovesa en el virreinato del Perú, 1580-1640	»	889
<i>Leonor Freire Costa</i> , Genoveses nas rotas do açúcar: a intromissão em exclusivos coloniais portugueses (c. 1650)	»	915
<i>Catia Brilli</i> , Il Rio de la Plata, nuova frontiera del commercio ligure (1750-1810)	»	933
<i>Sandro Patrucco Núñez-Carvalho</i> , Inserción italiana en el Perú virreinal del siglo XVIII	»	965



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-03-1

ISSN - 2037-7134

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Tiziana - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo